

Per l'Afghanistan tra CEE e URSS

Negoziato difficile La «Tass» polemica coi facili ottimismo

Una nota esprime il timore che «qualcuno in Occidente» tenti una strumentalizzazione - Sono confermati i segnali

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Yuri Kornilov, autorevole commentatore della «Tass», deve essersi messo al lavoro, nel tardo pomeriggio di lunedì, subito dopo la fine della conferenza stampa di lord Carrington. Ne è venuta fuori una durissima nota che si incarica di smentire — senza mai nominare il suo autore — la frase che il ministro degli Esteri britannico ha detto ai giornalisti: che il piano a proposito dell'Afghanistan «non è stato respinto, sebbene non sia stato accettato» dall'Unione sovietica. Perché tanta e così tempestiva irritazione (visto che Kornilov non ha stampato niente) — ha scritto il suo pezzo certamente prima di aver letto quello che giornali e agenzie occidentali avrebbero pubblicato ieri?

È chiaro che il capo del «Foreign Office» ha forzato, con la frase incrinata, le intenzioni sovietiche in questa fase assai delicata di avvio della discussione, dando l'impressione di voler utilizzare propagandisticamente il risultato ottenuto con il viaggio a Mosca.

Kornilov lo rileva in forma interrogativa, chiedendosi se, per caso, non ci sia «qualcuno in Occidente» che si propone di «dare la stura ad una nuova campagna di invettive propagandistiche contro l'Unione Sovietica», ottenendo, nello stesso tempo, il risultato di «farsi passare per pacificatore, sostenitore di un regolamento politico». La risposta sovietica rimette le cose a posto facendo addirittura «a nostro avviso» solo in apparenza — un passo indietro laddove ripete il carattere «irreale» di «ogni proposta che escluda il governo afgano» e laddove irride all'idea di una «conferenza internazionale» cui partecipino, in maggioranza, paesi occidentali insieme a Pechino, discuterebbero del problema afgano senza i rappresentanti della repubblica democratica dell'Afghanistan. «Ben strana polemica, visto che nella proposta dei «dieci» il problema della partecipazione afgana non è affatto escluso, seppure venga relegato nella sua «seconda tappa».

Si capisce invece assai bene — e la cosa non sorprende — che Mosca non sia disposta a prendere in considerazione la presenza di Pechino al tavolo delle trattative. Il Cremlino sembra piuttosto preoccupato — e tale preoccupazione è esplicitamente enunciata da Kornilov — di trovarsi in breve tempo di fronte a una riedizione, questa volta afgana, della conferenza promossa dalle Nazioni Unite a proposito della «forzatura» effettuata da lord Carrington e a lasciar capire che l'URSS non è disposta a lasciarsi intrappolare in giochi propagandistici che eventualmente dovessero assumere consistenza.

L'irritazione che traspare sembra dunque piuttosto collegata con la preoccupazione di Mosca che il delicato gioco diplomatico, avviato con grande faticosa, con gli interlocutori europei e ancora assai lontano da una effettiva solidità, venga compromesso da qualche mossa intempestiva. Gli ultimi tre atti, tutti di notevole rilievo, che hanno visto in azione la diplomazia sovietica (Brandt a Mosca, Gromiko a Varsavia, Carrington di nuovo a Mosca) sono riusciti a imprimere alle relazioni internazionali un segno — almeno sotto il profilo psicologico — abbastanza nuovo e incoraggiante. Quanto di consistente ci sia sotto è molto difficile dire. Ma si ha l'impressione che sia Mosca, sia certi settori di gruppi dirigenti europei, abbiano più o meno tacitamente deciso di muoversi per sbloccare alcuni dei punti più acuti della crisi nei rapporti est-ovest.

Il Cremlino ha emesso segnali inequivocabili di disponibilità ad una ripresa dei processi di distensione. Precauzionalmente, assistono con crescente preoccupazione alle mosse dell'amministrazione americana di Ronald Reagan e registrano una inquietudine crescente nelle rispettive opinioni pubbliche. Precauzionalmente, forse inconfermabile per i secondi, la delicata convergenza che si viene delineando non può dissipare i timori del primo. Chi non si muove affatto — o lo fa soltanto per appiattare la barra — è proprio Washington, via di passaggio obbligata per riprendere la pratica di distensione. Forse le angosce di Mosca nascono tutte da questa constatazione: che si sta giocando una partita sul tavolo solo spade e bastoni.

Giulietto Chiesa

Carrington a Colombo: la missione a Mosca ha riaperto il dialogo

I due ministri escludono che si possa parlare di fallimento - Un giudizio della Casa Bianca

ROMA — L'innata sosta a Roma del ministro degli Esteri britannico lord Carrington, di ritorno da Mosca, nella tarda serata di lunedì, ha permesso al segretario del Foreign Office, presidente di turno del consiglio dei ministri della CEE, di illustrare al collega italiano Emilio Colombo i risultati dei suoi colloqui con Gromiko sulla proposta europea di una conferenza internazionale sull'Afghanistan. Conversando con i giornalisti al termine del colloquio, Colombo ha negato che si possa parlare di un fallimento della missione europea nell'URSS. Mosca non ha accolto la proposta europea così com'è, ma si è comunque affermato l'impegno reciproco a continuare il dialogo. Non ci si poteva d'altra parte aspettare, ha commentato Colombo, una accettazione immediata, tenendo conto della particolare «sensibilità» sovietica alla vicenda afgana.

L'impegno a proseguire il dialogo ha già una scadenza: lord Carrington e Gromiko si incontrano infatti in settembre a New York, all'assemblea generale dell'ONU. Di qui ad allora — secondo fonti vicine ai due ministri degli Esteri — non è escluso che i governi europei possano ricorrere in qualche punto a loro proposta, tenendo conto delle osservazioni espresse da Gromiko a Carrington. Sia Colombo che Carrington hanno comunque sottolineato il valore dell'iniziativa europea, e degli incontri partecipati, in maggioranza, da paesi occidentali insieme a Pechino, discuterebbero del problema afgano senza i rappresentanti della repubblica democratica dell'Afghanistan. «Ben strana polemica, visto che nella proposta dei «dieci» il problema della partecipazione afgana non è affatto escluso, seppure venga relegato nella sua «seconda tappa».

WASHINGTON — Il Dipartimento di Stato USA ha annunciato un incontro concordato per il 17 luglio a Washington tra il segretario di Stato Alexander Haig e lord Carrington. Il colloquio anglo-americano sarà dedicato a «risanare i problemi di comune interesse», si è limitato a dire il portavoce, ammettendo però che molto probabilmente si discuterà anche l'iniziativa europea sulla «forzatura» — ha detto ancora il portavoce del dipartimento di Stato — che l'Unione Sovietica riconsidererà la sua posizione iniziale e risponderà costruttivamente all'iniziativa.

I socialisti discutono la risposta a Breznev

L'esecutivo dell'Internazionale si riunirà la settimana prossima a Bonn - Prevista una relazione di Brandt

BONN — L'esecutivo dell'Internazionale socialista si riunirà a Bonn mercoledì e giovedì della prossima settimana per ascoltare una relazione di Willy Brandt sul suo recente viaggio in URSS e sulle «aperture» riscontrate a proposito degli euromissili. Saranno presenti fra gli altri Bettino Craxi, lo spagnolo Felipe Gonzalez, il portoghese Mario Soares, lo svedese Olof Palme, il cancelliere austriaco Bruno Kreisky. I dirigenti socialisti — a quel che si apprende — discuteranno anche i termini della risposta alla recente lettera del PCUS ad alcuni partiti europei dell'Internazionale.

Sulla strage di Bologna mostra a Strasburgo

Nell'occasione il leader dell'Internazionale socialista Willy Brandt si è incontrato con Segre e Gouthier

STRASBURGO — Il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt ha partecipato ieri nella sede del Parlamento europeo all'inaugurazione della mostra fotografica sulla strage di Bologna che la municipalità della città italiana ha allestito in occasione del primo anniversario dell'attentato terroristico. Al termine della cerimonia, Willy Brandt, reduce dalla visita a Mosca dove ha avuto colloqui con Breznev e con i dirigenti sovietici — sui più importanti problemi internazionali del momento, dall'Afghanistan alla Polonia, all'iniziativa degli euromissili, alla corsa agli armamenti — si è lungamente intrattenuto con i compagni Segre, Gouthier e Gouthier, inaugurazione della mostra, alla quale erano presenti molti parlamentari, la presidente del Parlamento europeo Simone Veil ha riaffermato la volontà politica del Parlamento «di lottare contro il terrorismo».

La delegazione del PCC ha visitato Venezia

VENEZIA — Giornata prevalentemente turistica, ieri, per i comunisti cinesi ospiti del PCI. Da Milano, dove aveva concluso nella tarda serata di lunedì il suo soggiorno con un intervento fuori programma ad una Festa dell'Unità, la delegazione ha raggiunto in mattinata Venezia ed ha trascorso la mattinata visitando l'eccezionale esposizione di Picasso al Palazzo Grassi.

A pranzo, in un ristorante della zona di San Marco, il sindaco socialista Rigo, Peng Cheng ed il segretario della Federazione del PCI, De Piccoli, hanno scambiato cordiali conversazioni attorno ad un piatto di sardine ed alla «celebre città costruita sull'acqua» ed ai suoi cittadini. Anche qui egli ha ricordato la visita di Berlinguer in

(Dalla prima pagina)

che lavora ad «un patto contro l'inflazione». Chiede — non impone — a padronato e sindacati una trattativa che concordi un tetto di inflazione al quale agganciare la dinamica dei prezzi amministrati, delle tariffe, del costo del lavoro, e il raffreddamento dei meccanismi di indicizzazione. Il presidente del Consiglio si è così riferito al suo primo atto di governo: l'incontro del 28 giugno con la Confindustria e il sindacato e, correttamente, ha riconosciuto, «la necessaria autonomia e l'indispensabile differenziazione dei ruoli». Il governo, da parte sua, ridurrà la spesa pubblica tagliando sui capitoli della sanità, della previdenza e pensioni, dell'istruzione, degli enti locali: insomma la spesa sociale. A pagare, dunque, sarebbero i padroni e i lavoratori, e non i deboli del paese.

Fra le prime questioni che Spadolini intende affrontare vi è quella della regolamentazione dello sciopero dei pubblici servizi. Intanto, il governo «non aprirà trattative con le organizzazioni sindacali che non abbiano proceduto ad una autoregolamentazione del diritto di sciopero».

Per arginare la tempesta valutaria provocata dalla corsa del dollaro verso l'alto (un fenomeno devastante della nostra economia), Spadolini non ha delineato una precisa strategia ma si è limitato ad auspicare una politica comune di «tutti i paesi europei nei confronti degli USA».

In campo energetico, il governo sceglierà «in tempi brevissimi» le aree dove saranno localizzate almeno 4 centrali termoelettriche, mentre viene promesso in tempi altrettanto stretti l'adempimento di un piano nazionale energetico. Soltanto accenni, infine, a grandi questioni come il Mezzogiorno, le aree terremotate, la casa, il fisco, l'agricoltura, la sanità, le partecipazioni statali.

TERRORISMO — L'incumbente della democrazia di questa emergenza ha trovato proprio in queste ore una nuova barbara conferma con l'uccisione di Giuseppe Talliercio ad opera degli assassini delle BR. E ieri il Senato ha deciso l'apertura del processo alla commemorazione del dirigente della Montedison di Marghera. Spadolini, dal canto suo, ha espresso l'intenzione di utilizzare tutti gli strumenti a disposizione contro il fenomeno del terrorismo. Le misure di sicurezza saranno potenziati e dovrebbero essere ricondotti sotto la diretta responsabilità del presidente del Consiglio. Sarà incoraggiato il fenomeno della «dissociazione» nei gruppi terroristici. Nel sistema carcerario diventerà rigorosa la separazione tra terroristi e delinquenti comuni, mentre si dovrebbe finalmente giungere alla riforma del corpo e degli agenti di custodia.

POLITICA ESTERA — Questa parte — l'ultima — della esposizione è quella che offre spunto ai maggiori rilievi critici: sembra segnare infatti un arretramento rispetto ad enunciati degli ultimi governi, con una accentuazione degli elementi di ottimismo atlantico. Essi sono riscontrabili, in particolare, nel quadro che Spadolini ha tracciato del rapporto tra Europa e

gore le regole il mercato resta deserto. Di qui la richiesta di interventi politici, con acquisti ordinati dall'alto, manovrati dall'autorità centrale. Ma non esiste garanzia ad azioni di salvataggio globale, nelle quali ottano alla libertà quando vincono e pretendono di essere salvati quando perdono, non è più un mercato. L'azione intrapresa dalle banche per sgonfiare il boom della borsa qui varrà motivazione, fra cui quella di una conclamata volontà — per la verità molto tardiva e monca — di voler difendere i «veri risparmiatori». I prezzi raggiunti dalle azioni, dicono i banchieri, sono dovuti all'insurrezione di titoli di proprietà Fonditalia e Interfund (gestiti tramite la Fideuram) hanno annunciato un incremento delle sottoscrizioni del 27% in un semestre.

La Fideuram ha avuto un «fatturato» (raccolta finanziaria) di 463 miliardi in sei mesi, per due terzi provenienti direttamente dalle famiglie. Al tempo stesso si sviluppa la critica dei sistemi con cui le società di capitali informano il pubblico. In un convegno organizzato ieri dal CESEC e dalla Banca Nazionale del Lavoro si è chiesto di dare attuazione entro sei mesi alla «Carta di Retiva» della Comunità europea che impone alle società di redigere i bilanci in modo da far capire al pubblico cosa realmente sta avvenendo nella gestione. Si è partiti dal riconoscimento da parte degli esperti di un «deficit» sostanziale reticenza e persino confusione nella presentazione dei bilanci.

La Borsa rischia un tracollo (Dalla prima pagina) matas» a vuoto del titolo FIAT, la società che ha portato poche giorni fa 52 miliardi di dollari. Le tante speranze (a suo parere) sulla riduzione dell'occupazione e del salario), per assenza di veri compratori. Poi la decisione di cessare le «chiamate». Il supermercato dei capitali — come è stato definito alcune settimane fa — tirava giù le saracinesche. Con i ribassi che si profilavano ieri, si dice, molti grossi operatori vacillavano la soglia del fallimento. Chiudendo bottega — invece — fallisce il mercato, ma i singoli si salvano. Sono cominciati così da parte degli agenti di borsa gli appelli: al nuovo presidente del Consiglio, Spadolini, perché si metta in moto un piano di emergenza, un piano di nessuno specifico, alla Commissione per il controllo delle società e delle borse — CONSOB — perché tolga l'obbligo di versare il 30 per cento all'atto della stipula di contratti di acquisto «a termine» (da registrata ad una scadenza prefissata).

Questo 30 per cento di denaro è stato però imposto appunto per impedire che gli intermediari continuassero con acquisti totalmente privi di copertura finanziaria, a far salire i prezzi al di là di ogni elemento giustificativo patrimoniale o di rendimento. Terza la situazione si presenta senza uscita: i risparmiatori sono dovuti pagare dividendi dell'1 o del 2 per cento. Il risparmiatore, in queste condizioni, fa qualche «puntata» al tavolo verde, poi viene «fregato» e non diventa «vero investitore». Le banche, scolorite allora, l'offerta di altri titoli come obbligazioni convertibili in azioni (ad una scadenza, in certe condizioni) e le azioni di risparmio (con un interesse fisso ma senza diritto di voto). Danno a chi le compra una remunerazione certa, lasciandogli aperta la porta per divenire, in futuro, un ordinario azionista. Sono in corso — così — de-

Il nuovo e il vecchio nel discorso di Spadolini

Leo Valiani e il capogruppo socialista Alberto Cipellini che ha ritenuto di accogliere si può muovere a quanto sostenuto sulla crisi medio-orientale, per la quale Spadolini si è limitato a un timido riconoscimento del «diritto dei palestinesi a una graduale autodeterminazione». Anche più debole infine appare la posizione espressa dal presidente del Consiglio sul tema cruciale del disarmo e degli euromissili: una dichiarazione di intenzioni generiche; davvero troppo poco per favorire nei fatti la ripresa del processo di distensione.

Giovanni Spadolini, dopo aver letto il programma del governo davanti al Senato, si è recato a consegnare copia presso la presidenza della Camera. Il dibattito a palazzo Madama si è avviato nel pomeriggio di ieri. Nella serata di ieri sono intervenuti, fra gli altri, il senatore a vita

co. La consapevolezza dei colpi tremendi che ci provengono dall'atteggiamento patologico del dollaro non è accompagnata alla ricerca di una reale posizione contrattuale europea verso Reagan. Il suo messaggio all'amministrazione americana appare non più che un auspicio di comprensione da parte del grande alleato. Punta bassa è anche quella toccata nella parte relativa al programma economico. Ci sembra giusta la critica del compagno Chiaromonte. Qui vogliamo solo notare come, dopo aver negato di muoversi con il complesso della provvisorietà del suo governo, Spadolini sembra proprio dare corpo a questo dubbio negando respiro strategico e taglio riformatore alla piattaforma economica.

Ma Spadolini sarà il primo a riconoscere che, al di là delle singole proposizioni programmatiche e degli accenti di dignità in questo o quel passaggio, resta altamente opinabile la credibilità politica di questa formazione ministeriale che appare segnata da una genesi vecchia, che ha fatto riaffiorare tutti i vizi (su cui egli ha colpevolmente tacuto) della lottizzazione e della spartizione senza principi del potere. La spada di Damocle delle vecchie logiche di un sistema di potere ormai intollerabile (all'interno del quale si svolge una lotta feroce, ma tutta dentro la sua orbita) e del suo orizzonte) pende minacciosa sulle migliori intenzioni del primo presidente laico. In fondo, il nuovo di questa presidenza non fa che sottolineare la necessità di andare avanti con una linea che affronta davvero questo o per le corna.

che esprime una volontà positiva di confronto e di discussione. Ci è sembrato anche positivo come il presidente Spadolini abbia posto il problema del confronto con i sindacati e, più in generale, con le parti sociali interessate alla lotta contro l'inflazione. Dall'altra parte, però, nel merito dei problemi, si deve notare, per molti punti, una genericità che ci è sembrata elusiva e che forse nasconde una diversità di vedute sul futuro del governo. Sulla politica economica, ad esempio, tale genericità appare preoccupante: in modo tale che tutto sembra affidato soltanto alla fissazione di un «tetto programmato» dell'inflazione senza precisare come questo tetto possa essere programmato: attraverso, cioè, quali politiche industriali, agricole, infrastrutturali, per il Mezzogiorno, ecc.

Ma sembra, infine, che queste dichiarazioni di Spadolini e considerazioni discutibili e contraddittorie per questioni importanti di politica internazionale, come i missili in Europa, il Medio Oriente e altre.

Commento (Dalla prima pagina) sostanza: nei rapporti Est-Ovest e Nord-Sud e sui problemi del disarmo, ma soprattutto nella visione dei rapporti (che sono di alto merito) di ieri. Nella serata di ieri sono intervenuti, fra gli altri, il senatore a vita

La dichiarazione di Chiaromonte (Dalla prima pagina) Dopo il discorso programmatico di Spadolini, il compagno Gerardo Chiaromonte ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Esprimere in aula, secondo l'orientamento che si è manifestato nella riunione del nostro gruppo, un giudizio complessivo e argomentato sopra le dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio. Mi sembra di poter dire, come primo commento, che queste dichiarazioni presentano due caratteristiche principali, tra loro contraddittorie. Da una parte, un atteggiamento politico verso il Parlamento, e in particolare verso l'opposizione comunista,

stamattina si incontrerà con il procuratore del tuogo. Gran segreto, ma anche tante voci. Su questa trasferta. Qualcuno l'ha collegata al documento della CIA cui si è accennato, qualcuno altro alla presenza tra le nuove carte sequestrate di riferimenti a conti correnti in banche svizzere, intestati a uomini politici di governo. Più verosimilmente, a quanto si è appreso, il giudice Sica intende chiedere al collega elvetico di interrogare un giornalista di Zurigo, con la quale sarebbe stato in contatto il redattore del Tempo di Roma Franco Salomone (iscritto alla P2). Questi è stato indiziato per «associazione per delinquere», com'è noto, poiché tra le carte portate in Italia da Maria Grazia Gelli c'era anche una specie di lettera di accompagnamento a lui indirizzata. Un'altra lettera analogà, trovata sempre nel famoso doppiopieno della barba della figlia di Gelli, sarebbe indirizzata al direttore di un periodico di destra.

Interrogato ieri per due ore, Franco Salomone uscendo dall'ufficio di Sica si è detto convinto di essere rimasto vittima di «una manovra». «Sarei dovuto essere il destinatario apparente — ha aggiunto il giornalista — di documenti che, se utilizzati, avrebbero potuto mettere in guina molta gente». Salomone ha infine affermato di non avere mai conosciuto Maria Grazia Gelli.

Questi nuovi documenti, che sono stati consegnati a ancora qualcuno, non sono solo il redattore del Tempo a pensarlo. Un commento simile lo si poteva raccogliere fin dall'altro ieri in Procura. E alle cinque buste portate in Italia dalla figlia di Gelli ora sono interessati anche i membri della commissione Sindona, che ieri ne hanno fatto formale richiesta al giudice Sica.

La commissione Sindona, in particolare, ci tiene ad avere copia di un documento che attendono conferma, era infilata in una delle buste provenienti dal capo della P2. Si è parlato di un atto notarile nel quale il segretario della DC Flaminio Piccoli avrebbe riconosciuto che i due miliardi di lire versati da Michele Sindona alla Democrazia Cristiana nel '74 non furono mai restituiti, ma che furono invece usati per acquistare beni immobiliari, oltre che per finanziare la banca di Piccoli (che aveva scritto un memoriale dall'America).

Il procuratore romano Gallucci, tuttavia, ha smentito l'esistenza di un atto notarile del genere tra le carte sequestrate. Diversi dirigenti democristiani — tra i quali lo stesso Piccoli e Fanfani —, come si ricorderà, avevano testimoniato davanti alla commissione che il prestatore di Sindona era stato regolarmente restituito al termine della scadenza prevista. Ma una versione opposta era arrivata da alcuni funzionari delle banche sindoniane, oltre che da un certo numero di funzionari cilianesi (che aveva scritto un memoriale dall'America).

A Mestre tutti in piazza contro il terrorismo tutto nell'apatia, nell'indifferenza, nella paura. Il cambiamento di strategia e d'obiettivi del partito armato, che tenta di rilanciarsi sul piano della fabbrica, ci sollecita a superare incertezze, limiti e ostacoli nella direzione sindacale. Molte cose, comunque, non vanno in Italia, ma per lottare e poter cambiare, la premessa necessaria è il mantenimento della democrazia. Per questo «dobbiamo riscoprire in queste circostanze il sentimento di unità del movimento sindacale». Gli risponderanno Lama e Benvenuto che il sindacato deve cercare un rapporto anche coi dirigenti, perché è sempre nelle divisioni che s'infila il

cano del terrorismo. Tocca poi a Pierre Carniti: il cambiamento di strategia e d'obiettivi del partito armato, che tenta di rilanciarsi sul piano della fabbrica, ci sollecita a superare incertezze, limiti e ostacoli nella direzione sindacale. Molte cose, comunque, non vanno in Italia, ma per lottare e poter cambiare, la premessa necessaria è il mantenimento della democrazia. Per questo «dobbiamo riscoprire in queste circostanze il sentimento di unità del movimento sindacale». Gli risponderanno Lama e Benvenuto che il sindacato deve cercare un rapporto anche coi dirigenti, perché è sempre nelle divisioni che s'infila il

Terrorismo: un mistero sempre meno misterioso (Dalla prima pagina) lera per truffa, associazione per delinquere e altri numerosi reati. No, il terrorismo non agisce nel vuoto. Spara e uccide, e si fa strada, giorno in giorno, in cui lo statista si reca al Parlamento per sancire con la propria autorità un nuovo indirizzo governativo, trova interlocutori durante il sequestro D'Uso addirittura in letto, e anche all'Alfa di Arese, con cinque sindacati, facendo leva su un ricatto di morte. Si deve avere consapevolezza piena di questa natura del terrorismo, il cui continuo «rinnovarsi» non potrebbe spiegarsi senza l'unità politica che ne viene fatto. E qui cadono le distinzioni fra «neri» e «rossi». Identici, infatti, sono gli obiettivi: destabilizzare per conservare. Chiedersi, quindi, perché si «vendano» senza l'unità politica, tenendo conto che il delitto è stato sempre (o per lo meno, lo è stato da dopo la «caduta» del gruppo dei capi storici) l'obiettivo primario di questa banda, è come do-

mandarsi perché fa caldo d'agosto. Può darsi, naturalmente, che questo omicidio possa essere anche una risposta provocatoria alla sentenza recentissima di Torino: il verdetto del cosiddetto Tribunale del popolo: contrapposto a quello dello «stato imperialista delle multinazionali». Il delitto Talliercio, tuttavia, non è il primo e, purtroppo, non sarà neppure l'ultimo. Nessuna illusione in proposito.

La ripresa offensiva del terrorismo è molto seria e sarebbe pericoloso sottovalutarla. Questa volta, oltre tutto, le BR sono riuscite a penetrare anche in quella «polveriera» che si chiama Napoli. Certo, le loro basi rimangono quelle tradizionali. A Milano, intanto, la «colonna» è rimasta pressoché intatta, anche se stata dilaniata da contrasti lacertanti con la direzione strategica. A Genova, i colpi inferti sono stati duri, ma la «colonna» non è mai stata

tutto nell'apatia, nell'indifferenza, nella paura. Il cambiamento di strategia e d'obiettivi del partito armato, che tenta di rilanciarsi sul piano della fabbrica, ci sollecita a superare incertezze, limiti e ostacoli nella direzione sindacale. Molte cose, comunque, non vanno in Italia, ma per lottare e poter cambiare, la premessa necessaria è il mantenimento della democrazia. Per questo «dobbiamo riscoprire in queste circostanze il sentimento di unità del movimento sindacale». Gli risponderanno Lama e Benvenuto che il sindacato deve cercare un rapporto anche coi dirigenti, perché è sempre nelle divisioni che s'infila il

del tutto distrutta. A Roma, le perdite subite sono state gravissime, e tuttavia le BR sono rimaste una forza consistente. Nel Veneto, dopo la cattura di Vincenzo Guiberto e per questo il sindacato dispone di una sola efficacia: arma: il consenso. Bisogna recuperare spazi di dialogo e di democrazia con fatti ed esempi concreti, il primo dei quali è l'unità del movimento sindacale.

Conclude Luciano Lama: «Dobbiamo riconoscere — dice — che il nostro impegno contro il terrorismo si è appannato e ridotto nell'ultimo anno. Non abbiamo agitato la nostra anima, si è fatta strada l'illusione che il più fosse fatto. Perché? La causa principale credo sia in una minore fiducia nella possibilità di cambiare una società per molti versi ingiusta e corrotta. Chi perde questa speranza non accostente col terrorismo, ma neppure contrasta i criminali col rigore necessario». Per questo, aggiunge Lama, «da oggi dobbiamo riprendere l'iniziativa su tutti i problemi, per ristabilire un rapporto di massa coi lavoratori». Oggi, continua Lama, «Bersaglio del terro-

rismo è il sindacato e il movimento operaio. Essi, quando si sente sicuro, talvolta si scopre. Occorre vigilare, compagni, rifiutare ogni parola d'ordine ambigua. Un ultimo richiamo al nuovo governo «per un totale, in cambio, impegno senza ambiguità, contro l'eversione», e l'ultimo appello, ancora una volta all'unità: «Noi ritroviamo la nostra unità su questa prova. Abbiamo ancora dei contrasti, ma se c'è un cambiamento, se c'è una riserva a riserva è la lotta al terrorismo. Nell'unità, con l'unità, continueremo la nostra battaglia».

ste dai giudici più impegnati sul fronte del terrorismo? Ritendendosi abbandonati dallo Stato, molti «pentiti» hanno ceduto al ricatto dei terroristi e si sono pentiti di essersi pentiti». Le BR sono benissimo che questa crisi, se approfondita, poteva essere fatale. Il rapimento del fratello di Patrizio Peci, al quale, in questi giorni, i suoi aguzzini dettano versioni in cui alcuni fatti veri sono presi a pretesto per avere affermazioni palesemente inattendibili, ne è una lampante dimostrazione. Per di bloccare il processo delle collaborazioni con la giustizia, le BR non hanno esitato ad attuare rappresaglie di marca nazista. E anche la «condanna a morte» di «traditore» Alfredo Bonavita, uno dei fondatori delle BR, detenuto da oltre sette anni, non va forse nella stessa direzione? Quali altri fatti devono dunque ancora verificarsi per sbloccare l'immobilità, su questo terreno, degli organi dello Stato?